

## DOSSIER ARTIGIANATO

# Tante belle cose

Una forza buona, inclusiva, ecologica, antidoto all'omologazione. È la carica di quelli che riscoprono l'importanza del fare con le mani. Ecco perché ne abbiamo bisogno. E ne avremo sempre di più

di GIANFRANCO RAFFAELLI

Ogni pezzo d'artigianato è un racconto. Può essere una storia che arriva da ieri o l'avventura di una nuova idea. Magari non sempre a lieto fine; c'erano molte botteghe artigiane tra le 514mila imprese indipendenti chiuse in Italia nel 2017 secondo Confesercenti, fiaccate dalla crisi e dalla grande distribuzione. Ma ci sono anche tante fiabe a lieto fine. C'è l'impressione che, sulla pratica del fare con le mani, ci sia nuova attenzione. E che ce ne sia, soprattutto, nuova necessità. Stefano Zecchi, scrittore e filosofo, lo ha scelto come tema del Padiglione Venezia che ha curato per la 57ª Esposizione Internazionale dell'ultima Biennale (13 maggio-26 novembre 2017). "Esaurita l'energia delle grandi avanguardie, l'arte di oggi è spesso solo una rincorsa della trasgressione", spiega. "Con il rischio di lasciare per strada pezzi cruciali del giudizio estetico. Abbiamo perso la bellezza, come valore universale, capace di ispirare ed elevare ogni tipo di pubblico. E, se oggi tutto è arte, se tutti la possono praticare, vuol dire che ci siamo persi anche la competenza, la memoria, il rapporto con i luoghi, quel percorso in cui ogni stile e corrente erano in qualche modo conseguenza di ciò che li aveva preceduti".

Ma nel tempo dell'arte senza storia, chi racconta l'anima di un'epoca e di una civiltà? Chi ci dice che cosa è bello, e quindi chi siamo? Non il prodotto seriale, per sua natura standardizzato. Non il designer "che concepisce un oggetto a New York per moltiplicarlo per mille in Cina", osserva Zecchi. "Rimangono l'umile artigiano, i suoi gesti antichi e i suoi saperi". Si può raccontare qui, tra i tanti, del



progetto *Tra generazioni* della Cna, che da anni fa incontrare studenti delle superiori ed ex artigiani. I primi insegnano ai "nonni" a usare il Web, i secondi spiegano che le mani non servono solo a digitare. L'artigianato come vaccino al

"presentismo" di cui parlava nel 2011 Giuseppe Roma in uno studio Censis sulla "crisi antropologica" italiana. Ovvero, una povertà diffusa di visione, un "rattrappimento" su ciò che già siamo, già sappiamo, che, scriveva il sociologo, "ci fa credere di stare avanzando, mentre stiamo solo girando a vuoto". Per questo, conclude Zecchi, "Il pezzo unico, fatto con le mani, è oggi il vero lusso. E andarselo a cercare, sceglierlo, possederlo, rieduca alla bellezza. La sola possibile trasgressione." Così, **l'incontro con l'artigianato diventa esperienza. Viaggio.** Crescono i percorsi per conoscere le botteghe e i loro eroi. Dai *Made in tour* di *Urban Adventures* (urbanadventures.com) alle *Airbnb Experiences*, dove il sarto o l'ebanista di Roma o Milano si fanno guide alla città. Crescono gli eventi, sulla scia dell'82ª Mostra internazionale dell'Artigianato, tra le prime kermesse sul tema, che dal 21 aprile all'1º maggio, alla Fortezza da Basso di Firenze, punta sui laboratori aperti e i visitatori stranieri, sempre più





innamorati dei nostri artigiani (mostrartigiano.it). Perché il “saper fare” in pochi luoghi è eccelso, diffuso e preservato come qui. Tanto che per Stefano Micelli, economista veneziano autore nel 2011 di *Futuro artigiano*, nelle mani di “chi fa” è la chiave per il rilancio del nostro sistema produttivo, la nostra economia, addirittura la nostra democrazia (su [futuroartigiano.com](http://futuroartigiano.com), le info sul libro e sul movimento che sta generando).

L'artigianato come forza inclusiva. Linguaggio liquido per progetti sui disabili, gli immigrati, i detenuti. Come quello del movimento *Freedhome*, che coordina iniziative a tema nei penitenziari e ha appena aperto - a Venezia, dopo quella di Torino - la seconda boutique di prodotti “creati dentro” ([myfreedhome.it](http://myfreedhome.it)). L'artigianato energia pulita. Perché produce cose fatte per durare, o per essere riparate. Perché usa materie e know how del territorio, a chilometro zero. E se utilizza materiali industriali è per donargli nuova vita: al Salone del Mobile, dal 17 al 22 aprile a Milano, il “riciclo creativo” sarà un tema affidato a 650 giovani creativi ospiti al Salone Satellite nell'ambito dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale. Una modalità antispreco, perché crea su ordinazione, se possibile su misura, secondo filiere trasparenti. E allora, dalla curva di un vaso passa anche la rivolta alla produzione di massa che ci sommerge di infinite copie dell'ennesima novità, impiegando gran parte delle proprie risorse a convincerci che non potremmo più farne a meno. Nelle volute di un gioiello pulsa la ribellione alla grande giostra in cui produttori

**Il lusso è, oggi, l'oggetto unico,  
fatto a mano: la vera trasgressione  
è la bellezza accessibile a tutti**

e utenti finiscono per essere solo ingranaggi. Una giostra stanca, e non lo dice solo chi deve comprare. Sul controllo della filiera lavorano oggi sempre più marchi prestigiosi. Nel 2014 il colosso del lusso LVMH, con base a Parigi, ha creato l'*Institut des Métiers d'Excellence*, “per promuovere tra i giovani l'interesse verso i mestieri artigianali e creativi”. Una mostra allo Spazio Pelota di Milano, lo scorso maggio, celebrava l'impegno di Hermès, che recluta i propri artigiani nelle scuole professionali dedicate ai mestieri per poi avviarli all'apprendistato nella *maison*, sotto la guida di maestri artigiani. In Italia sono Brioni (con la Scuola di Sartoria Nazareno Fonticoli), Bottega Veneta, Brunello Cucinelli (con la Scuola d'arte e dei Mestieri Solomeo, [scuoladeimestieri.sfcu.it](http://scuoladeimestieri.sfcu.it)) e molti altri a finanziare corsi e iniziative. Per salvare un mondo, ma anche per lanciare, nel nome della qualità e dell'unicità, un nuovo artigianato per nuovi artigiani, capaci di rilanciare la tradizione anche a colpi di social, di stampante 3D e di idee.

*Crafter*, li chiamano le ricerche, o artigiani digitali. “Persone che non scelgono la bottega come ripiego dopo aver tentato percorsi più istituzionali, ma con un progetto, una vocazione. Anime di piccole imprese con una marcia in più”, spiega Elisa di Battista, giornalista che dal 2012 raccoglie sul sito [Laureatiartigiani.it](http://Laureatiartigiani.it) i ritratti di questa specie emergente. “Perché l'università non dà solo strumenti per il *problem solving*, per promuoversi e muoversi nel labirinto della burocrazia e della competizione globale, **ma anche più consapevolezza culturale di ciò che si crea.**” È la storia di Olivia Monteforte che, quando è entrata in una bottega di pelletteria, tra i profumi del cuoio, si è sentita subito a casa. “Forse perché allora mi ero appassionata agli studi alchemici di Carl Gustav Jung”. Oggi la sua bottega di scarpe è un “caffè filosofico” in cui “le calzature di un cliente divengono specchio del suo essere”. O di Luigi Panaroni, fanese partito dagli esami di chimica per creare una linea di cosmetici ecologici e consapevoli, mentre la compagna Lucia Genangeli, laureata in Scienze della Comunicazione, si occupa del blog e del sito. Li trovate tutti su Facebook. “L'artigianato 2.0 ha infinite potenzialità”, continua Di Battista. “Anche solo perché permette di fare impresa senza lasciare il proprio territorio e perdere l'identità”. Sarebbero tante altre, allora, le storie da ricordare. Importanti, come quelle dei quartieri, i borghi, le intere aree del Sud o dell'Umbria provata dal terremoto (*Dove* ne ha scritto più volte nel 2017), **che fermano la fuga dei giovani e rilanciano l'economia anche grazie all'artigianato.** O piccole e dolci come quella di Antonello Batzu. Lui, più abbarbicato, impastato, alla sua terra non potrebbe essere, visto che per i suoi pesci di ceramica usa ogni giorno solo l'argilla del lago Coghinas, vicino Oschiri, in provincia di Sassari, dove è nato e dove è rimasto a creare. Poi, dopo aver lavorato il giusto, se ne va a pescare. ●